

SPAZI VERDI URBANI E RADICI COMUNITARIE:
L'INFRASTRUTTURA SOCIALE DI
PARCO UDITORE (PALERMO)*

Introduzione. – Negli ultimi decenni, profondi processi di trasformazione economica, politica e culturale hanno inciso sulla capacità delle società contemporanee di produrre e mantenere legami sociali significativi. L'affermazione di modelli di governance neoliberale, la crescente individualizzazione delle esistenze e la crisi del *welfare* territoriale hanno alimentato forme diffuse di isolamento e frammentazione, indebolendo le infrastrutture sociali che sostengono la vita collettiva. La perdita o lo smantellamento di questi spazi comporta conseguenze materiali, ma anche affettive e simboliche, erodendo il tessuto emozionale delle comunità. La riflessione di Fullilove (2016) sul *root shock* mostra come la distruzione degli spazi collettivi possa generare traumi profondi, derivanti dalla disgregazione dei luoghi della memoria e dell'identità. Le comunità private dei propri spazi affrontano un'interruzione nelle continuità affettive che sostengono il vivere sociale, con effetti duraturi sulla capacità di costruire percorsi di futuro condivisi.

In questo scenario, gli spazi verdi urbani che operano come infrastrutture sociali si distinguono per la capacità di agire come nodi materiali e affettivi in grado di mediare tra bisogni ecologici, socialità quotidiana e processi di appartenenza territoriale. Numerosi studi dimostrano che la presenza della vegetazione contribuisce a ridurre l'isolamento sociale, favorisce la salute mentale, incrementa la sicurezza

* Il contributo è frutto di una ricerca e di una riflessione condivisa. Tuttavia, la stesura dei paragrafi è da attribuirsi come segue: *La crisi delle infrastrutture sociali e la cura degli spazi verdi per un ri-radicalamento critico* e *Metodologia* a Emanuela Caravello, *Sfide e potenzialità della gestione partecipata degli spazi verdi pubblici* a Marco Picone, *Dallo spazio negato allo spazio condiviso: l'infrastruttura sociale di Parco Uditore* a Manfredi Leone. *Introduzione* e *Conclusioni* sono da attribuirsi a tutti gli autori.

percepita e rafforza l'attaccamento ai luoghi (Li, Zhang, Li, 2015; Lucia, Rota, 2023; Cardinali e altri, 2024; Xian e altri, 2024). Gli spazi verdi possono anche potenzialmente intrecciare e rinnovare le radici comunitarie, intese come legami affettivi e simbolici che si ricostruiscono attraverso pratiche condivise di cura e presenza.

Il concetto di radici è qui assunto in una prospettiva critica che interpreta le identità come posizionamenti dinamici, attraversati da flussi, relazioni e poteri, che si formano tanto attraverso l'ancoraggio, quanto attraverso la capacità di muoversi, attraversare e trasformarsi. Applicata alle geografie urbane del Sud Italia, questa prospettiva consente di leggere la cura degli spazi verdi come una forma di ri-radicalamento critico: una pratica attraverso cui le comunità ricostruiscono relazioni e appartenenze generando nuove configurazioni di coesione e socialità.

In questo quadro teorico si colloca il caso di Parco Uditore a Palermo, un'esperienza di costruzione di un'infrastruttura sociale comunitaria che offre un osservatorio privilegiato per esplorare le potenzialità delle pratiche di *commoning*, ma anche le fragilità, i conflitti e le condizioni politiche e istituzionali necessarie affinché tali esperienze possano durare nel tempo ed eventualmente essere replicate altrove.

L'articolo si propone, dunque, di esplorare il ruolo della comunità locale nella costruzione di infrastrutture sociali attraverso la cura degli spazi verdi, interrogandosi su tre questioni principali: in che modo la gestione comunitaria contribuisce alla produzione di coesione e capitale sociale? Quali forme di vulnerabilità e criticità emergono nei processi di auto-organizzazione collettiva? In che misura esperienze come quella di Parco Uditore possono essere considerate replicabili in altri contesti urbani segnati da marginalità e carenza di servizi? Attraverso un approccio qualitativo e partecipativo, il caso di studio offre un contributo alla comprensione di come la cura dei luoghi possa diventare un dispositivo politico e affettivo capace di ricostruire legami, memorie e radici comunitarie.

La crisi delle infrastrutture sociali e la cura degli spazi verdi per un ri-radicalamento critico. – Le società contemporanee plasmano città chiamate ad autogovernarsi, mentre i legami comunitari che sostengono gli individui vengono progressivamente erosi (Chiodelli, Rossetto, Vanolo, 2025). L'isolamento che ne consegue è radicato nelle strutture materiali e istituzionali delle società tardo-capitaliste, in cui la finanziarizzazione

dell'abitare, la privatizzazione dei servizi e le logiche dell'austerità hanno drasticamente ridotto gli spazi della socialità. Alla luce di tali dinamiche, negli ultimi due decenni il concetto di infrastruttura sociale ha acquisito una crescente centralità nel dibattito internazionale a partire dalle riflessioni sulle conseguenze della crisi finanziaria del 2008 e dei processi che ne sono scaturiti. Le trasformazioni economiche e politiche avviate in quella fase hanno inciso profondamente sulle relazioni sociali di prossimità, sul funzionamento dei servizi pubblici e sulla stessa capacità delle comunità di mantenere legami di solidarietà e appartenenza (Rossi, 2017). Tale scenario, che si declina in una molteplicità di crisi di lunga durata (Morin, Kern, 1993; Greenfield, 2024), ha reso evidente come la disgregazione delle reti di sostegno e la rarefazione degli spazi comuni siano effetti strutturali dei processi economici e politici che hanno accompagnato la globalizzazione e l'austerità. Le città contemporanee, osserva Harvey (2012), sono attraversate da logiche di accumulazione che trasformano i beni collettivi in risorse di mercato, compromettendo la possibilità di costruire relazioni durature e mutualistiche. In questa direzione, Klinenberg (2018) propone di considerare l'importanza centrale delle infrastrutture sociali come spazi di interazione sociale che rendono possibile la vita collettiva. In seguito, la geografia critica e femminista (Simone, 2004; McFarlane, Silver 2017; Hall, 2020) ha proficuamente suggerito di estendere la nozione di infrastruttura sociale oltre la sua dimensione fisica, includendo le reti di mutuo sostegno e cura che rendono possibile la riproduzione sociale in contesti di vulnerabilità. Tali luoghi e reti, pur non producendo direttamente valore economico, sostengono la riproduzione quotidiana delle relazioni, delle conoscenze e dei legami che permettono alle persone di vivere insieme.

Gli spazi verdi urbani, insieme a biblioteche, centri civici e presidi educativi diventano così infrastrutture per le comunità, elementi essenziali per la coesione e per l'apprendimento civico. La letteratura scientifica ha ampiamente dimostrato il ruolo fondamentale della vegetazione nel rendere le città più sostenibili, migliorare la qualità della vita quotidiana dei residenti, ridurre i livelli di criminalità, favorire relazioni intergenerazionali e rafforzare la coesione, la partecipazione civica e l'attaccamento al proprio quartiere (Caravello, 2024). Allo stesso tempo, la perdita o lo smantellamento di tali spazi comporta non solo una riduzione delle opportunità di incontro, ma anche una ferita simbolica. È su questo

terreno che si inserisce la riflessione di Mindy Thompson Fullilove (2016), che ha elaborato il concetto di *root shock* per descrivere il trauma collettivo derivante dalla distruzione dei quartieri afroamericani negli Stati Uniti nel secondo dopoguerra. Fullilove definisce il *root shock* come la reazione traumatica delle comunità al disfacimento del loro ecosistema emozionale, delle memorie collettive e dei modi di vita connessi agli spazi. Per rispondere al trauma, la studiosa sottolinea la necessità di riprogettare le infrastrutture educative per supportare meglio le vittime dello shock delle radici ed evidenzia che «ogni comunità [...] ha bisogno di un’istituzione concepita per riunire le persone, in cui ciascuno possa apprendere ciò che è necessario imparare per procedere verso un futuro in continuo cambiamento» (*ivi*, p. 233, nostra traduzione).

Se lo sradicamento investe la sfera affettiva e cognitiva e interrompe la continuità delle relazioni e delle narrazioni collettive, la ricostruzione delle radici consiste nella possibilità di rigenerare il legame sociale attraverso la cura e la progettazione condivisa dei luoghi che permette l’apprendimento della memoria collettiva e può anche mobilitare la re-invenzione di nuove identità territoriali (Teti, 2018). Da questo punto di vista, il *root shock* diventa una categoria utile anche per leggere i processi di deprivazione urbana nel sud dell’Italia, dove la perdita di spazi pubblici, in particolare di aree verdi, la precarizzazione dell’abitare e la crisi del welfare territoriale hanno prodotto forme diffuse di sradicamento comunitario.

Il ricorso al concetto di radici necessita l’assunzione di una prospettiva critica per non incorrere nel rischio di naturalizzare l’identità territoriale, di considerarla come data una volta per tutte, organica e omogenea. Le radici, infatti, si abbarbicano nel terreno ed estromettono tutto ciò che è fluido e transitorio. Gli studi geografici hanno ampiamente confutato questa visione essenzialista: l’identità è un processo relazionale e dinamico, continuamente negoziato nei rapporti di potere e nelle pratiche quotidiane. In quanto discorso, nel senso post-strutturalista del termine, essa è costruita attraverso rappresentazioni e immaginari (Picone, Banini, 2024, p. 4).

Come afferma Stuart Hall (1990), le identità non sono punti di origine fissi, ma posizioni di enunciazione, luoghi da cui si parla e si agisce nel mondo. Allo stesso modo, Doreen Massey (2001) invita a considerare i luoghi non come entità chiuse e radicate in un’essenza immutabile, ma come nodi di relazioni, attraversati da flussi e interazioni multiple. In questa direzione, anche la critica postcoloniale ha insistito sull’idea che le

radici non debbano essere intese come vincoli statici, ma come reti (*routes*, nel gioco di parole proposto da James Clifford, 1997) che connettono identità, memorie e spazi diversi nel tempo (Hall, 2001). Il riconoscimento della «dimensione continuamente trasformativa e negoziabile dell'identità» permette anche di abitare in modo diverso i conflitti e costruire nuove forme di consapevolezza (Proto, Picone, 2025).

Applicata ai contesti urbani del Sud Italia, questa prospettiva consente di reinterpretare la cura dei luoghi non come ritorno nostalgico a un passato perduto, ma come pratica di costruzione sociale e gli spazi verdi urbani come infrastrutture sociali affettive, in cui la memoria si intreccia con l'azione collettiva. Pertanto, la cura dello spazio verde diventa una pratica di ri-radicalamento critico, che non mira a restaurare un ordine originario, ma a costruire nuove forme di coesione e di abitabilità a partire dalle ferite e dalle trasformazioni. La nozione di *root shock* può dunque permettere di osservare i processi attraverso cui le persone ricostruiscono le proprie relazioni con il territorio in condizioni di vulnerabilità. In questo senso, la risposta al trauma non è solo terapeutica, ma anche politica: implica la produzione di nuove infrastrutture sociali, capaci di sostenere la riproduzione della vita e di sfidare le logiche estrattive che frammentano lo spazio urbano. Le comunità locali, nel Sud Italia, sperimentano pratiche di *commoning*, di gestione partecipata e di cura collettiva che rielaborano in chiave contemporanea il legame con il territorio, riconfigurando la stessa idea di infrastruttura sociale come spazio di apprendimento e riproduzione comunitaria (Picone, Granà, 2016; Schilleci, Picone, 2017). È in questo orizzonte che si colloca il caso di Parco Uditore a Palermo, dove la riappropriazione di un'area destinata al cemento ha dato vita a un laboratorio civico di rigenerazione urbana e di coesione territoriale. Questo parco urbano rappresenta un esempio emblematico di come la cura e la partecipazione possano trasformare un trauma collettivo in una risorsa generativa per la comunità, ridefinendo al contempo le forme di appartenenza e di abitabilità.

Metodologia. – La ricerca si fonda su una metodologia qualitativa e partecipativa che ha integrato pratiche di co-creazione e principi della ricerca-azione (Healey, 1997; Loda, 2008; Shirk e altri, 2012; Banini, Picone, 2018). L'indagine è stata inoltre guidata dal ricorso a una sensibilità etnografica che ha permesso di cogliere la dimensione affettiva dell'infrastruttura sociale, la natura dei conflitti, le geografie e le temporalità dello spazio indagato e il

contributo degli attori locali alla sua costruzione (Tomaney e altri, 2024). All'interno di questo quadro metodologico, sono state impiegate diverse tecniche di indagine funzionali alla rilevazione di dati qualitativi.

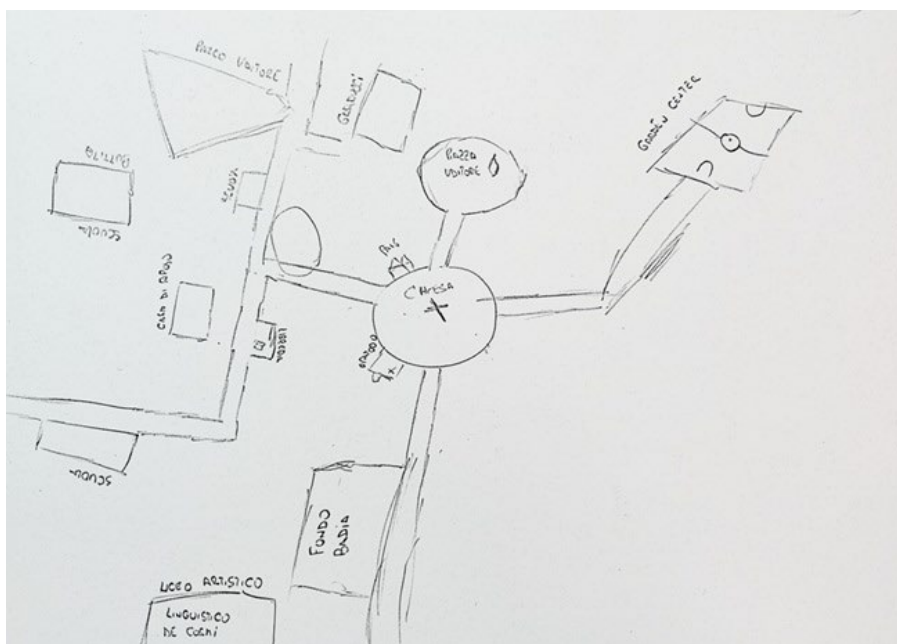
L'osservazione partecipante è stata condotta in modo continuativo tra il 2022 e il 2025 e ha previsto la partecipazione alla vita quotidiana del parco, dei suoi fruitori e dei residenti nel quartiere, e una presenza costante durante eventi, attività di cura comunitaria, momenti di socialità, riunioni e interventi educativi per le scuole organizzati dalla cooperativa che gestisce il parco. Questa tecnica ha permesso a chi ha condotto la ricerca di osservare direttamente, partecipare al contesto e «provare su di sé» (Cardano, Gariglio, 2022, p. 59) le dinamiche dello spazio in esame e di condividere e sperimentare in prima persona i sentimenti affettivi che legano la comunità al luogo.

Per la rilevazione del materiale sono state impiegate due tipologie di interviste. I testimoni privilegiati per le finalità della ricerca sono stati coinvolti per mezzo di interviste semi-strutturate. Tutti i componenti della cooperativa, alcuni attori istituzionali e i rappresentanti di associazioni che operano nel quartiere hanno contribuito a ricostruire la biografia del parco, le sue trasformazioni materiali e simboliche e i significati attribuiti allo spazio dai soggetti che, nel contesto considerato, rivestono un ruolo di primo piano. Interviste aperte e conversazioni informali con i fruitori del parco e con gli abitanti del quartiere sono state raccolte durante la frequentazione quotidiana degli spazi, per esplorare le percezioni, le pratiche d'uso e le rappresentazioni del luogo.

La dimensione affettiva è stata approfondita tramite l'impiego di mappe mentali, utilizzate come stimoli narrativi per disvelare le memorie e i legami identitari con lo spazio (Lynch, 1960; Gould, White, 1974; Haynes, 1981). I partecipanti sono stati invitati a disegnare il loro quartiere e a commentarne i luoghi più significativi. L'inclusione del parco nelle rappresentazioni ha permesso di attingere alla molteplicità delle forme di appartenenza al luogo, mentre l'assenza ha contribuito a chiarire le dinamiche di selezione nell'accesso, legate ad esempio all'età.

Per la ricostruzione diacronica delle interazioni spaziali, la ricerca ha impiegato la tecnica dell'analisi del discorso su materiali testuali e digitali. Ad esempio, l'esame dei contenuti pubblicati nei *social network* gestiti dalla cooperativa sociale Parco Uditore e dei relativi commenti ha permesso di approfondire le fasi dell'iter partecipativo e di comprendere come la comunità articoli pubblicamente la propria identità e metta in forma quotidianamente la propria appartenenza al luogo.

Fig. 1 – *Mappa mentale raccolta durante l'attività di ricerca sul campo e impiegata come stimolo narrativo*



Fonte: materiale empirico

Un processo centrale per la ricerca è stato la co-produzione con la comunità di un video partecipativo (Bignante, 2011; Bignante, Memoli, 2025). Questo dispositivo riflessivo e collettivo ha consentito di costruire un racconto polifonico e di esplorare lo spazio attraverso gli sguardi, i corpi e le sensibilità dei partecipanti. Il percorso condotto dal gruppo per la produzione del video si è svolto in modo collettivo e partecipato dalla definizione dello storyboard alle riprese. Per favorire la comunicazione orizzontale, il video in fase di completamento è stato proiettato nell'ambito di un focus group realizzato nel quartiere presso la sede dell'associazione CEIPES (Centro Internazionale per la Promozione dell'Educazione e dello Sviluppo). Il colloquio di gruppo è stato avviato a partire dalla proiezione del video partecipativo e ha fatto emergere posizionamenti e visioni ancora non inclusi nella rappresentazione visuale prodotta. Con questo obiettivo sono stati coinvolti, con l'ausilio di un mediatore locale, nuovi partecipanti alla ricerca, selezionati in quanto portatori di istanze specifiche, come giovani adulti, persone anziane e rappresentanti di altri enti del terzo settore che operano nel quartiere. A partire dalle riflessioni condivise durante lo

svolgimento del *focus group*, è stato proposto loro di contribuire attivamente alla realizzazione del video mediante brevi interviste autoprodotte o la condivisione di immagini, così da integrare nel prodotto finale ulteriori prospettive e sensibilità emerse nel confronto collettivo.

Fig. 2 – *Focus group* condotto il 4 novembre 2025 presso la sede dell'associazione CEIPES nel quartiere Uditore



Fonte: foto di CEIPES ETS

Infine, la disseminazione dei risultati è stata parte integrante della ricerca. I materiali raccolti sono stati presentati in occasioni pubbliche, tutte nel settembre 2025, tra cui la Notte Europea dei Ricercatori (Palermo), il Congresso Geografico Italiano “Era urbana e disordine del mondo. Geografie per interpretare il presente” (Torino) e il Congresso

EUGEO “Geographies of a changing Europe” (Vienna). Un importante momento di restituzione collettiva è stata la passeggiata urbana organizzata nell’ambito dell’evento “Il Genio di Palermo” (Palermo, 2025). La passeggiata ha previsto il coinvolgimento della comunità locale che ha partecipato alla narrazione del luogo offrendo molteplici prospettive su un patrimonio comune e creando un’occasione di scambio e di riflessione sulla gestione condivisa degli spazi verdi.

Questa combinazione di tecniche ha permesso di articolare una geografia situata, capace di leggere l’infrastruttura sociale non come entità statica, ma come processo relazionale in divenire, nel quale si intrecciano pratiche di cura, memorie e negoziazioni quotidiane.

Dallo spazio negato allo spazio condiviso: l’infrastruttura sociale di Parco Uditore. – Il quartiere Uditore–Passo di Rigano, situato nella parte occidentale di Palermo, rappresenta uno dei territori urbani più emblematici della stratificazione socio-spaziale della città. Tradizionalmente area agricola, fortemente segnata dalle trasformazioni del secondo dopoguerra, Uditore è stato investito dal boom edilizio degli anni Sessanta e Settanta che ha determinato una profonda discontinuità territoriale, la perdita del paesaggio rurale e la frammentazione della trama insediativa.

Fig. 3 – *Il quartiere Uditore-Passo di Rigano: confini amministrativi*



Fonte: elaborazione degli autori (dataset Comune di Palermo)

L'area oggi corrispondente al Parco Uditore è stata per decenni una zona preclusa alla pubblica fruizione. L'apertura di questo parco è infatti recente, ma il fondo rurale (Morello-Uditore) sul quale insiste ha una lunga storia (Napoli, Leone, 2019): è già identificabile in alcune piante topografiche ottocentesche ed è poi noto l'uso dello stesso spazio negli anni Trenta del secolo scorso come area militare. In quegli anni, infatti, il fondo è stato acquisito dall'AGIP (Azienda Generale Italiana Petroli) per costruirvi un grande deposito di stoccaggio del carburante, lontano dal centro della città e da possibili bombardamenti con tunnel e altri fabbricati che sono in parte ancora visibili. Nel 1963 la proprietà è stata trasferita dall'AGIP alla Regione Siciliana e poi affittata ad una famiglia che l'ha impiegata fino agli anni Novanta per la produzione agricola, soprattutto di fichi d'india. Nella trama di questa fitta vegetazione si sospettava che il boss mafioso Totò Riina trovasse riparo per condurre i suoi affari. Dal 1996 e fino al 2012, l'area è stata utilizzata come sede di alcuni uffici regionali. Il progetto di ospitarvi un grande centro direzionale della Regione Siciliana non si è mai realizzato. Infatti, un gruppo di cittadini e studiosi dell'Università di Palermo hanno condiviso l'idea di rendere lo spazio un parco pubblico e per avviare questa iniziativa hanno organizzato eventi, hanno raccolto più di 8.000 firme e hanno sensibilizzato la cittadinanza sull'importanza di questo bene comune. L'iniziativa, nata nel 2010 con la condivisione dei primi contenuti in un *blog* e un *social network*, e successivamente consolidata attraverso la costituzione di un'associazione (oggi convertita in cooperativa sociale), si è posta come risposta diretta al vuoto infrastrutturale e alla mancanza di luoghi di socialità nel quartiere.

L'apertura del parco nel 2012 ha segnato l'avvio di un processo di riappropriazione collettiva dello spazio urbano, fondato su pratiche di volontariato, autogestione e cura condivisa. La comunità ha messo in campo un'organizzazione autonoma e complessa per gestire, senza disponibilità di fondi pubblici, la manutenzione, la pulizia, la piantumazione e la promozione di eventi (Leone, 2013, 2014, 2016).

Oggi, Parco Uditore funziona come un'infrastruttura sociale essenziale per il quartiere, in quanto spazio capace di generare connessioni tra le persone e senso di appartenenza per la comunità locale. La cooperativa sociale Parco Uditore, nata dal movimento civico che ha restituito l'area alla città, svolge un ruolo centrale nella produzione di questa infrastruttura: organizza attività di manutenzione e cura del

verde, promuove iniziative educative per le scuole, coordina eventi culturali e ricreativi, gestisce laboratori di educazione ambientale, sostiene pratiche di sport all'aperto e facilita momenti di socialità informale. Attraverso tali pratiche, la cooperativa garantisce una gestione quotidiana che non si limita alla semplice manutenzione fisica, ma genera un contesto di responsabilità condivisa e di partecipazione attiva.

Fig. 4 – *Un'attività educativa rivolta a studenti di una scuola secondaria di primo grado di Palermo e svolta presso il Parco Uditore*



Fonte: foto di Emanuela Caravello

La fruizione del parco da parte dei residenti riflette una pluralità di funzioni: le famiglie lo utilizzano come luogo di giochi e aggregazione, gli anziani come spazio di passeggio e incontro, i giovani per attività sportive, lettura e studio all'aperto; gruppi informali e l'associazione degli scouts lo frequenta per riunioni, pratiche di volontariato, iniziative culturali o momenti conviviali. Una componente significativa della socialità è rappresentata anche dagli appuntamenti tra proprietari di cani, che riconoscono nel parco uno spazio sicuro e accogliente. Questi incontri ripetuti danno spesso origine a relazioni che si estendono oltre i confini

del parco, generando forme di socialità stabile, amicizie e reti di mutuo sostegno che contribuiscono al rafforzamento del capitale sociale di prossimità. Attraverso questa combinazione di pratiche e di usi quotidiani, Parco Uditore opera come infrastruttura sociale dinamica: un luogo che promuove coesione, produce nuove relazioni e trasforma uno spazio un tempo negato alla città in un bene comune vissuto, riconosciuto e condiviso.

Sfide e potenzialità della gestione partecipata degli spazi verdi pubblici. – L'esperienza di Parco Uditore dimostra come la gestione partecipata degli spazi verdi possa costituire un esempio significativo di infrastrutturazione sociale. Tuttavia, essa evidenzia anche una serie di criticità strutturali che ne condizionano la sostenibilità nel tempo.

In primo luogo, la gestione comunitaria di un bene pubblico è spesso esposta al rischio della cooptazione istituzionale. Quando le amministrazioni locali delegano alle associazioni civiche la responsabilità della manutenzione senza riconoscere un adeguato supporto economico o giuridico si produce una forma di esternalizzazione tacita dei costi e del lavoro di cura, che grava in modo sproporzionato sui cittadini attivi (Ghose, Pettygrove, 2014). Queste dinamiche mostrano come la creazione di *urban commons* possa essere incorporata nelle logiche neoliberali della città imprenditoriale (Picone, Schilleci, 2019). Proprio l'assenza di un riconoscimento istituzionale stabile rende l'infrastruttura sociale vulnerabile, esposta al rischio di esaurimento delle risorse umane e materiali.

In secondo luogo, sebbene Parco Uditore si presenti come uno spazio pubblico aperto e accessibile, non tutti i gruppi sociali partecipano allo stesso modo ai processi decisionali o alle pratiche di cura. Alcuni utenti vivono il parco principalmente come spazio di fruizione, senza riuscire ad accedere ai circuiti della sua governance. Questa asimmetria, comune a molti contesti di *commoning*, rischia di riprodurre forme sottili di esclusione e di consolidare un gruppo ristretto di custodi che detengono, di fatto, la capacità di orientare le trasformazioni dello spazio.

Nonostante queste criticità, Parco Uditore rappresenta un caso di innovazione territoriale, capace di mostrare come la gestione partecipata possa generare forme avanzate di governance civica e nuove modalità di abitare lo spazio pubblico. La capacità della cooperativa di attivare reti con altre infrastrutture sociali presenti nel quartiere ha trasformato il

parco in un laboratorio di collaborazione e un presidio nel quale convergono i bisogni della comunità. La presenza quotidiana di fruitori diversificati e l'organizzazione di attività ricreative, educative e culturali hanno inoltre consolidato il ruolo del parco come spazio di apprendimento civico. Le attività promosse dalla cooperativa, come la manutenzione condivisa, le giornate di cura collettiva e i laboratori di educazione ambientale, rafforzano la consapevolezza del parco come bene comune e contribuiscono alla produzione di competenze territoriali diffuse. Anche gli usi informali, come gli incontri quotidiani che creano o rinsaldano le relazioni, testimoniano la capacità dello spazio di consolidare le radici comunitarie e di estendere la socialità oltre i suoi confini fisici. La cura quotidiana e la costruzione di narrazioni condivise, che contribuiscono a ridefinire l'immagine del quartiere, rafforzano la capacità delle comunità locali di rispondere collettivamente alle fragilità strutturali del contesto urbano, contrastando i processi di marginalizzazione e sradicamento. In questo senso, la gestione condivisa degli spazi verdi pubblici non costituisce solo una risposta operativa alla mancanza di risorse istituzionali, ma si configura come un vero e proprio processo di infrastrutturazione sociale, capace di generare appartenenza, pratiche di cooperazione e nuove forme di cittadinanza attiva. L'analisi del caso suggerisce, quindi, la necessità di politiche pubbliche che riconoscano e sostengano queste esperienze, garantendo stabilità giuridica, risorse adeguate e strumenti di inclusione, affinché gli spazi verdi partecipati possano consolidarsi come infrastrutture sociali durature e realmente accessibili.

Conclusioni. – La ricerca condotta su Parco Uditore consente di avanzare alcune riflessioni più ampie sul ruolo delle comunità locali nella costruzione delle infrastrutture sociali urbane e, più in generale, sui processi di abitabilità e di riproduzione sociale nei contesti segnati da marginalità e austerità.

In primo luogo, l'esperienza palermitana mette in evidenza come la crisi delle infrastrutture sociali non si esaurisca nella dimensione materiale, ma investa il tessuto relazionale e simbolico delle città. La perdita di spazi pubblici, di servizi e di luoghi di incontro comporta un indebolimento del capitale sociale e della fiducia collettiva, ma anche un trauma territoriale che disarticola le geografie della prossimità. In questo senso, la rigenerazione di Parco Uditore può essere interpretata come una forma di risposta al *root shock*, un processo di ricomposizione affettiva e territoriale che, attraverso la cura e la partecipazione, ricostruisce la connessione tra persone e luoghi.

L'esperienza mostra, inoltre, che le infrastrutture sociali non sono semplicemente dotazioni fisiche o servizi erogati, bensì processi sociali in cui la comunità si fa soggetto attivo della produzione dello spazio. Il parco, nato come iniziativa civica in un quartiere privo di spazi verdi, è diventato un'infrastruttura sociale educativa, capace di sostenere nuove forme d'identità e di cittadinanza attiva. In questo senso, la gestione partecipata del parco incarna una modalità di riproduzione sociale in cui la cooperazione supplisce alla crisi del welfare pubblico e, al tempo stesso, genera innovazione civica e politica. Pertanto, la rigenerazione degli spazi verdi pubblici attraverso la partecipazione può rappresentare, nei contesti urbani periferici, una leva significativa di innovazione sociale.

Tuttavia, l'esperienza qui descritta solleva anche una questione cruciale: in che misura un'esperienza di auto-organizzazione collettiva come quella di Parco Uditore è replicabile in altri contesti urbani? La sua storia dimostra che alcune condizioni – la mobilitazione civica iniziale, la presenza di un gruppo coeso di attivisti, la disponibilità di un bene comune latente, la sensibilità di una parte delle istituzioni – sono fondamentali per avviare processi di cura condivisa. Al tempo stesso, però, il caso evidenzia che senza un supporto pubblico adeguato, cornici regolative chiare e risorse stabili, la replicabilità rischia di rimanere limitata a contesti in cui esistono già competenze organizzative e capitale sociale sufficientemente sviluppato.

In conclusione, l'analisi suggerisce che la riproducibilità dell'esperienza non può essere intesa come mera esportazione di pratiche, ma richiede una struttura di governance che riconosca politicamente ed economicamente il valore delle infrastrutture sociali gestite dalla comunità. Soltanto attraverso politiche urbane capaci di sostenere il lavoro di cura, garantire inclusione e favorire la partecipazione, esperienze come Parco Uditore possono diventare un riferimento stabile per la conversione dei beni comuni in altre aree urbane. In questa prospettiva, gli spazi verdi partecipati emergono come veri e propri laboratori di cittadinanza e come contesti generatori di saperi territoriali, memoria e coesione. La loro capacità di trasformare luoghi un tempo negati in beni condivisi dimostra che la cura collettiva dello spazio urbano non è soltanto una risposta alle crisi e all'abbandono organizzato, ma anche una pratica generativa di nuove forme di abitabilità e di giustizia socio-spaziale, capace di ricomporre le radici spezzate delle comunità e di creare le condizioni per nuove appartenenze condivise.

BIBLIOGRAFIA

- BANINI T., PICONE M., “Verso una geografia per la partecipazione”, *Geotema*, 2018, 56, pp. 3-10.
- BIGNANTE E., *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- BIGNANTE E., MEMOLI M., *Geografia filmica. Il film geografico e il video partecipativo*, Milano-Udine, Mimesis, 2025.
- CARAVELLO E., “Spazi verdi urbani come destinazioni turistiche di prossimità: le potenzialità di Maredolce-La Favara tra pratiche di cura e valorizzazione patrimoniale”, *documenti geografici*, 2024, 3, pp. 35-51.
- CARDANO M., GARIGLIO L., *Metodi qualitativi. Pratiche di ricerca in presenza, a distanza e ibride*, Roma, Carocci, 2022.
- CARDINALI M. E ALTRI, “Examining green space characteristics for social cohesion and mental health outcomes: A sensitivity analysis in four European cities”, *Urban Forestry & Urban Greening*, 2024, 93, 128230.
- CHIODELLI F., ROSSETTO T., VANOLO A., *Città. Introduzione critica alla geografia urbana*, Milano, UTET, 2025.
- CLIFFORD J., *Routes: Travel and translation in the late twentieth century*, Cambridge, Harvard University Press, 1997.
- FULLILOVE M.T., *Root shock: How tearing up city neighborhoods hurts America and what we can do about it*, New York, New Village Press, 2016.
- GHOSE R., PETTYGROVE M., “Urban community gardens as spaces of citizenship”, *Antipode*, 2014, 46, 4, pp. 1092-1112.
- GOULD P., WHITE R., *Mental Maps*, Harmondsworth, Penguin, 1974.
- GREENFIELD A., *Lifehouse: Taking care of ourselves in a world on fire*, London-New York, Verso Books, 2024.
- HALL S. M., “Social reproduction as social infrastructure”, *Soundings*, 2020, 76, pp. 82-94.
- HALL S., “Cultural identity and diaspora”, in RUTHERFORD J. (a cura di), *Identity: Community, culture, difference*, London, Lawrence & Wishart, 1990, pp. 222-237.
- HALL S., “Culture nuove in cambio di culture vecchie”, in MASSEY D., JESS P. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, UTET, 2001, pp. 145-185.
- HARVEY D., *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, London, Verso Books, 2012.

- HAYNES R. M., *Geographical Images and Mental Maps*, Basingstoke, Macmillan, 1981.
- HEALEY P., *Collaborative Planning: Shaping Places in Fragmented Societies*, London, Macmillan Press, 1997.
- KLINENBERG E., *Palaces for the People: How Social Infrastructure Can Help Fight Inequality, Polarization, and the Decline of Civic Life*, New York, Crown, 2018.
- LEONE M., “Parco Uditore-Cronaca di una iniziativa popolare con il supporto delle istituzioni”, in LAMBERTINI A. (a cura di), *Urban Beauty! Luoghi prossimi e pratiche di resistenza estetica*, Bologna, Editrice compositori, 2013, pp. 46-51.
- LEONE M., “Ultra low cost landscape: Parco Uditore in Palermo”, *Past Present and Future of Public Space*, 2014, p. 110.
- LEONE M., “Regenerating Landscape from Resilient Citizens: Parco Uditore, Three Years of ‘Low Cost Landscape’”, *Tasting the landscape*, Firenze, EdiFir, 2016, pp. 459-460.
- LI X., ZHANG C., LI W., Does the visibility of greenery increase perceived safety in urban areas? Evidence from the place pulse 1.0 dataset, *ISPRS International Journal of Geo-Information*, 2015, 4, 3, pp. 1166-1183.
- LODA M., *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*, Roma, Carocci, 2008.
- LUCIA M.G., ROTA F.S., “The contribution of proximity forest tourism to community building and local development”, *GeoProgress Journal*, 2023, 10, i.1, pp. 65-86.
- LYNCH K., *The Image of the City*, Cambridge, The MIT Press, 1960.
- MASSEY D., “Pensare il luogo”, in MASSEY D., JESS P. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, UTET, 2001, pp. 33-64.
- McFARLANE C., SILVER J., “Navigating the city: Dialectics of everyday urbanism”, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 2017, 42, 3, pp. 458-471.
- MORIN E., KERN A. B., *Terre-patrie*, Parigi, Edizioni du Seuil, 1993.
- NAPOLI G., LEONE M., “The urban park as a ‘social island’ The ANP in the participatory project of Parco Uditore in Palermo”, in MONDINI G. E ALTRI (a cura di), *Values and Functions for Future Cities*, Cham, Springer International Publishing, 2019, pp. 229-248.
- PICONE M., BANINI T., “Cambiar pelle: i mutamenti delle identità territoriali delle aree interne”, *Geotema*, 2024, 75, pp. 3-8.

- PICONE M., GRANÀ N., “Commoning tra Brobdingnag e Laputa: il caso di Villa San Pio a Partinico (Palermo)”, in *Commons/Comune*, Memorie Geografiche NS 14, Firenze, Società di Studi Geografici, 2016, pp. 117-123.
- PICONE M., SCHILLECI F., “Le insidie dell’orto urbano. Processi partecipativi e derive neoliberiste a Palermo”, in SALVATORI F. (a cura di), *L’apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano*, 2019, Roma, A.Ge.I., pp. 2769-2775.
- PROTO M., PICONE M., “Decostruire le identità territoriali per la pace”, in CASAGLIA A., DELL’AGNESE E., EPIFANI F., SOMMELLA R. (a cura di), *Geografie per la pace*, Milano, Unicopli, 2025, pp. 97-106.
- ROSSI U., *Cities in Global Capitalism*, Cambridge, Polity Press, 2017.
- SCHILLECI F., PICONE M., “Da Vicolo Corto a Parco della Vittoria. Storie di Urban Community Gardens a Palermo”, in *Urbanistica e/è azione pubblica. la responsabilità della proposta*, Roma, Planum Publisher, 2017, pp. 1508-1515.
- SHIRK J.L. E ALTRI, “Public Participation in Scientific Research: A Framework for Deliberate Design”, *Ecology and Society*, 2012, 17, 2, pp. 1-20.
- SIMONE A., “People as infrastructure: Intersecting fragments in Johannesburg”, *Public Culture*, 2004, 16, 3, pp. 407-429.
- TETI V., *Stones into bread*, Montreal, Guernica Editions, 2018.
- TOMANEY J. E ALTRI, “Social infrastructure and left-behind places”, *Regional Studies*, 2024, 58, 6, pp. 1237-1250.
- XIAN Z. E ALTRI, “The effects of neighbourhood green spaces on mental health of disadvantaged groups: a systematic review”, *Humanities and Social Sciences Communications*, 2024, 11, 1, pp. 1-19.

Urban green spaces and community roots: the social infrastructure of Parco Uditore (Palermo). – This article examines how urban green spaces act as social infrastructures capable of countering fragmentation in contexts marked by austerity, marginalisation and the erosion of collective life. Drawing on critical perspectives on roots and identity, it interprets green-space care as a form of re-rooting through which communities rebuild relations, memories and shared attachments. Using Parco Uditore in Palermo as a case study, the article explores how bottom-up management fosters social cohesion, produces territorial knowledge and supports new forms of citizenship, while also revealing structural vulnerabilities and limits to replicability. The findings show how community-led green spaces can

rekindle bonds of place and open pathways toward more shared and meaningful ways of inhabiting the city.

Keywords. – Urban green spaces, Root shock, Participatory processes

Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Architettura
emanuela.caravello@unipa.it

Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Architettura
marco.picone@unipa.it

Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Architettura
manfredi.leone@unipa.it